L'INTERVISTA PARLA DONATI, ESPERTO DI CONTRASTO ALLE PRATICHE ILLECITE

«Per il doping si rischia la morte»

«L'antidoping è un sistema pieno di buchi soprattutto con i controlli durante le gare. I prelievi vanno fatti a sorpresa».

>>
Marco Liberati
Roma

Il caso di Riccardo Riccò tiene fortemente desta l'attenzione sul problema doping. Se un atleta già squalificato, e poi tornato a correre dichiarandosi "pulito", rischia di morire per cercare di nuovo il successo con il trucco, allora c'è qualcosa di sbagliato nel sistema. A pensarla così è Alessandro Donati, tecnico e dirigente sportivo che ha dedicato tutta la sua vita a combattere l'ideache per primeggiare nello sport sia necessario imbrogliare e farsi del male.

Dottor Donati, Riccò è stato trattato come un "appestato" dai suoi ex colleghi: è solo una mela marcia?

Non si può ogni volta pensare che sia il classico caso isolato. Il ciclismo ha tutto l'interesse a dire questo per salvare l'immagine e gli interessi commerciali. La verità è all'opposto, i casi che emergono sono quelli più sfortunati, drammi solitari.

Come può un professionista ripetere lo stesso errore?

Gli atleti si innamorano della propria immagine e dei successi ottenuti e quando sono stati trovati positivi tentano in tutti i modi di ritornare al top. Se con il doping il ciclista ha ottenuto successo, quella è la sua schiavitù, non ci sono altri modi, perché deve superare una differenza tra il suo valore reale e quello che ha ottenuto talmente netta che non potrà mai compensarla con le sue forze. I giornalisti, quando parlano di "pagina che è stata voltata", dicono menzogne.

Non esiste una seconda possibilità quindi?

Sarebbe sciocco pensarlo perché vorrebbe dire che il doping non serve a niente. Questi atleti vengono spinti fino alla morte, cercano di ritornare ed intorno c'è un ambiente che li copre, ma fa soldi su di loro. Poi cadono nei drammi, muoiono, vanno in ospedale con sintomi gravi, mentre gli altri fanno i soldi.

L'atleta è solo vittima del sistema e delle pressioni?

L'atleta è soprattutto un vittima. In alcuni casi trae dei vantaggi, però questi vantaggi li paga a caro prezzo, con danni alla salute e con lo "sputtanamento": se trovato positivo viene svergognato, precipita in una situazione psicologica grave che poi diventa suicidio. Sì, è vero che l'atleta ha delle responsabilità, soprattutto se è maturo, però le responsabilità dipendono da quelle persone che hanno fatto credere che si possa fare il doping senza problemi.

Rispetto al "doping di Stato" degli anni '80-'90 ora si agisce individualmente?

Proprio quel doping di Stato che io ho portato alla luce ha provocato un cambiamento. Le federazioni, i comitati olimpici si sono fatti più prudenti e scaricano sulle spalle degli atleti le pratiche. Il sistema è diventato ancora più sottile: gli enti cercano di non ricadere negli scandali passati, ma si aspettano dagli atleti grandissime prestazioni facendo finta di non capire che queste dipendono dal doping.

Ma l'antidoping non può far nulla?

Assolutamente no. L'antidoping è un sistema pieno di buchi, sia consapevoli che frutto di ritardi storici. L'antidoping è una facciata, soprattutto quando è telefonato, fatto durante le gare, mentre va fatto a sorpresa. Non può inoltre essere deciso dal sistema sportivo ma dovrebbe essere stabilito da una agenzia esterna, altrimenti lo sport se la canta e se la suona.

Riccò e la recidiva «Un atleta che vince con sostanze vietate diventa uno schiavo»

Il gioco sottile «Le federazioni chiedono prestazioni e fanno finta di nulla»

Il ciclismo è al centro costante dell'attenzione, ma per quanto riguarda gli altri sport?

C'è anche lì, basta guardare le strutture fisiche. Intorno al rugby per esempio c'è una grande retorica, ma non è così. Quando mi occupavo di controlli antidoping ho visto molti rugbisti inventarsi le scuse più ridicole per sfuggire al controllo. Il problema è generale soprattutto negli sport di forza e resistenza. Dove conta la coordinazione è meno diffuso, però è una lotta dura. Negli sport individuali i successi sono solo degli atleti dopati, nessuno che non utilizzi sostanze proibite può correre i 100 metri sotto i 10 secondi netti, o i 10mila sotto i 27 minuti. <<



«Nessuno che corra i 100 metri sotto i 10" è un atleta pulito»
ALESSANDRO DONATI

Un combattente
Alessandro Donati esperto di doping _DNEWS

Chi è

Lotta per la pulizia da oltre 30 anni scovò le pratiche illegali nell'atletica

Ancora oggi è in prima linea: lavora con la Wada

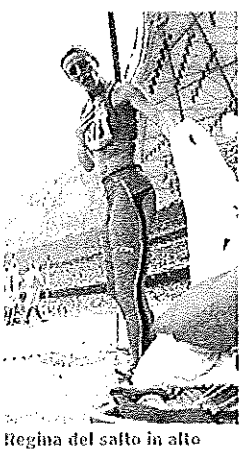
Al nome di Alessandro Donati sono legate alcune delle più importanti iniziative per combattere il doping negli ultimi 30 anni. Tecnico di atletica leggera sin dagli anni '70, Donati ha iniziato la sua battaglia all'interno della Fidal, quando questa era controllata da Primo Nebiolo, culminata con la scoperta del "doping federale" ematico gestito dal professor Conconi negli anni '80 e dell'imbroglio del salto in lungo "truccato" di Giovanni Evangelisti ai mondiali di Roma 1987. Negli anni '90 Donati ha lottato contro la nuova frontiere del doping, l'Epo, e nella commissione antidoping, poi sciolta dal Coni, ha indagato anche sulla vicenda Juventus e sui casi sospetti degli atleti italiani a Sydney 2000. Oggi è membro della commissione nazionale antidoping ed è consulente della Wada.

ATLETICA LEGGERA

Il giorno dopo della Di Martino «Senza infortuni posso fare bene»

>> «La prima uscita è sempre particolare. Poi l'indoor di più perché le pedane cambiano da uno stadio all'altro». Il giorno dopo il record italiano conquistato a Banska Bystrica, in Slovacchia, Antonella Di Martino assapora meglio l'impresa. La saltatrice in alto delle Fiamme Gialle, mercoledì, nel meeting slovacco, ha migliorato, con un incredibile 2,04, il suo primato nazionale al coperto (2 metri) stabilito proprio qui il 13 febbraio 2007. Battuto anche il record italiano all'aperto: 2.03 (raggiunto due volte: il 24 giugno e il 2 settembre 2007).

«L'anno scorso è stato un anno non da buttare - dice la Di Martino - ma per un atleta, quando incorre in vari problemi, diventa tutto un po' difficile. Quest'anno ho iniziato una cura per la mononucleosi e ho fatto meglio. Avevo bisogno del caldo per fare una buona stagione indoor e sono arrivati i risultati. Nel momento del salto pensavo solo a passare la misura e non ad altro. Fa impressione vedere il mio nome accostato ad altri campioni». Per la Di Martino il calendario degli impegni agonistici presenta, il prossimo 4 marzo, gli Europei di Parigi. «Per ora non ci penso, anche perché ho imparato che nella vita bisogna vivere alla giornata. Spesso ho infortuni all'improvviso e quindi non faccio progetti. A Parigi penserò quando sarò lì e non prima perché sarebbe solo deleterio. Spero di far bene, mi impegnero», ha concluso l'azzurra. <<



Regina del salto in alto
La Di Martino ha portato a 2,04 il record _LAPRESSE